



PAOLO MIELI

IL TRIBUNALE DELLA STORIA

Processo alle falsificazioni



BUR saggi
Rizzoli

PAOLO MIELI

IL TRIBUNALE DELLA STORIA

Processo alle falsificazioni

BUR saggi
Rizzoli

Pubblicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17379-7

Prima edizione Rizzoli: 2021
Prima edizione BUR Saggi: ottobre 2022

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Il tribunale della storia

Introduzione

Tutto ebbe inizio a Tolosa

Tolosa, Francia. Il 13 ottobre del 1761, al termine di un pranzo con il padre Jean (un commerciante sessantottenne, di fede protestante), la madre Anne-Rose, un fratello, Pierre, e un amico di famiglia, François-Alexandre Lavaysse, Marc-Antoine Calas lasciò in tutta fretta la riunione conviviale. La domestica, Jeanette Viguiet, che lo incontrò mentre usciva dalla stanza dove erano rimasti tutti gli altri, notò il suo pallore e gli chiese se avesse freddo. «Al contrario,» le rispose Marc-Antoine «sto bruciando.» Pochi istanti dopo, Marc-Antoine si suicidò. La Chiesa stabilì che quel giovane era in procinto di convertirsi alla religione cattolica e che, per impedire quel «tradimento», il padre lo aveva ucciso. Con la complicità dell'intera famiglia. Da quell'evento tragico scaturì un processo destinato a entrare nella storia. Il dibattimento giudiziario si concluse con la condanna a morte di Jean Calas. Condanna eseguita in tempi assai rapidi, su sollecitazione del re di Francia Luigi XV.

Si può dire che l'intera storia si sia configurata da quel momento (o meglio: dal momento in cui la sentenza fu messa in dubbio) come un processo al passato. Un riesame, con tanto di imputati, accusa, difesa, per mettere in discussione le «verità» tramandate ed emettere sentenze

(provvisorie) che ci inducano a rivedere i fatti sotto una luce diversa. Talvolta l'operazione si rende obbligatoria perché sono venuti alla luce nuovi elementi di prova; in altri casi, semplicemente perché scopriamo che, guardando da altri angoli visuali a eventi già precedentemente analizzati, si può notare qualcosa che prima ci era sfuggita. Qualcosa che cambia o addirittura ribalta quanto fino a un attimo prima ci era parso incontrovertibile. In fondo fare storia consiste proprio in questo: nella ricerca di ogni genere di indizio o di prova che porti a rivedere i giudizi dati in epoche precedenti. Non è necessario che si tratti di un capovolgimento, è sufficiente una piccola, millimetrica revisione. Da quella revisione, ancorché quasi impercettibile, potranno discendere riconsiderazioni clamorose. Come accaduto, appunto, nel caso di Marc-Antoine e Jean Calas.

In un primo momento i familiari di Marc-Antoine provarono a nascondere il fatto che il ragazzo si fosse tolto la vita. Il suicidio, all'epoca, era considerato un reato assai grave, «punito» con il trascinarsi del cadavere, a faccia in giù, per le strade della città e la confisca dei beni dell'intera famiglia. Raccontarono – padre, madre, fratello, amico e domestica – che il ragazzo era stato rinvenuto strangolato non si sa da chi. Il goffo tentativo di occultare le dinamiche del decesso di Marc-Antoine fornì armi all'accusa, che ipotizzò un crimine messo a punto dal padre (con l'aiuto dei familiari, dell'amico e della fantesca, la quale si dichiarava anch'essa «cattolica praticante, assai fervente»). Il tutto per opporsi alla conversione del figlio. La Chiesa organizzò un funerale religioso per il giovane «martire della fede»: il feretro fu

scortato da quaranta sacerdoti. L'istituzione cattolica fece poi appello a tutti i testimoni che potevano confermare la versione ufficiale dei fatti e, dal momento che non si presentava nessuno, fu minacciata la scomunica nei confronti di coloro che non si recavano a deporre contro la famiglia Calas. A quel punto accorsero in molti, che però, non sapendo niente di quella storia, resero deposizioni poco circostanziate.

Il 13 novembre del 1761 la magistratura municipale emise una sentenza di condanna nei confronti di tutti i partecipanti al pranzo in casa Calas, compresi l'amico e la domestica. Poi fu la volta dell'appello e il procuratore del re, Riquet de Bonrepos chiese pene ancora più dure di quelle del primo grado: Jean e Pierre Calas avrebbero subito il supplizio della ruota, la madre avrebbe dovuto essere impiccata. Il 9 marzo 1762 il Parlamento distinse la pena che avrebbe dovuto essere inflitta al padre da quella per tutti gli altri coimputati. Jean fu giustiziato il 10 marzo 1762. Otto giorni dopo Pierre venne messo al bando «a vita», mentre l'amico e le donne andarono prosciolti.

Fu a quel punto che Pierre si recò a visitare François-Marie Arouet, già allora filosofo assai celebre con il nome di Voltaire, e gli espose il caso raccontandogli delle prove a discarico di cui né il tribunale, né il Parlamento avevano tenuto conto. Un loro fratello, Louis, si era sì convertito alla religione cattolica, e non solo il padre non lo aveva strangolato ma Marc-Antoine gli aveva scritto una lettera tacciandolo di «diserzione». Nel giorno del suicidio, Marc-Antoine era in preda allo sconforto per aver appreso che le autorità ecclesiastiche si erano oppo-

ste a che, malgrado i suoi brillanti risultati scolastici, ottenesse la laurea in legge. E avevano motivato il loro diniego accusandolo proprio di essere protestante.

Voltaire studia a fondo l'intero caso e nel 1763 dà alle stampe il *Trattato sulla tolleranza*, destinato a provocare una tempesta contro la Chiesa e la Corte di Francia. «L'assassinio di Jean Calas, compiuto a Tolosa, il 9 marzo 1762, con la spada della giustizia, è uno dei fatti più singolari che meritino l'attenzione dell'età nostra e della posterità,» scrive Voltaire all'inizio del libro. «Presto viene dimenticata la folla dei morti caduti in battaglie innumerevoli, non solo perché questa è la inevitabile fatalità della guerra, ma perché coloro che muoiono per la sorte delle armi avrebbero anche potuto dare la morte ai loro nemici, e non sono periti senza difendersi.» «Dove il pericolo e il vantaggio sono eguali, cessa lo sgomento e la pietà stessa s'attenua; ma se un padre di famiglia innocente è dato in preda all'errore, o alla passione, o al fanatismo; se l'accusato non ha altra difesa che la sua virtù; se gli arbitri della sua vita facendolo squartare non corrono altro rischio che d'ingannarsi; se possono impunemente uccidere con una sentenza, allora sorge la pubblica protesta, ciascuno teme per sé, ci si accorge che nessuno è sicuro della propria vita davanti a un tribunale istituito per vegliare sulla vita dei cittadini, e tutte le voci si uniscono per chiedere vendetta.» Si trattava, prosegue il filosofo, «in questo strano affare, di religione, di omicidio, di parricidio; si trattava di sapere se un padre e una madre avevano strangolato il loro figliuolo per piacere a Dio, se un fratello aveva strangolato il fratello, se un amico aveva strangolato l'amico; se i giudici

dovevano rimproverarsi d'aver fatto morire sulla ruota un padre innocente, o d'aver risparmiato una madre, un fratello, un amico colpevoli». Jean Calas, di sessantotto anni, «esercitava la professione di negoziante a Tolosa da più di quarant'anni ed era ritenuto un buon padre di famiglia da tutti quelli che lo avevano conosciuto». Era protestante, come sua moglie e tutti i suoi figli, eccetto uno che aveva abiurato l'eresia e a cui il padre corrispondeva una piccola pensione. Sembrava esser così lontano da quell'assurdo fanatismo che spezza tutti i vincoli della società, che aveva approvato la conversione del figlio Louis Calas, e da trent'anni teneva presso di sé come domestica una cattolica zelante, che aveva allevato tutti i suoi figli. Così Voltaire.

Finché non si rese conto che poteva vincere la sua battaglia. A quel punto mise in chiaro «di non aver mai conosciuto né quel disgraziato Calas che gli otto giudici di Tolosa fecero perire fondandosi sugli indizi più deboli, contraddicendo le ordinanze dei nostri re e le leggi di tutte le nazioni; né il figlio suo, la cui strana morte ha gettato questi otto giudici nell'errore; né la madre, tanto degna di rispetto quanto sventurata; né le sue figliuole innocenti, venute con lei da duecento leghe di distanza a mettere il loro disastro e la loro virtù ai piedi del trono». Questo «Dio di clemenza,» scrisse ancora «sa che non siamo stati mossi che da uno spirito di giustizia, di verità e di pace, scrivendo ciò che pensiamo della tolleranza a proposito di Jean Calas, che lo spirito d'intolleranza ha fatto morire [...] Non abbiamo creduto recare offesa agli otto giudici di Tolosa dicendo che si sono sbagliati, come lo ha ammesso tutto il Consiglio: al contrario, abbiamo